

# Torquato Tasso : dal canto XII della Gerusalemme liberata

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Colloquium Helveticum : cahiers suisses de littérature générale et comparée = Schweizer Hefte für allgemeine und vergleichende Literaturwissenschaft = quaderni svizzeri di letteratura generale e comparata**

Band (Jahr): - **(1985)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.08.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Torquato Tasso

### DAL CANTO XII DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*

#### XLVIII

Aperta è l'Aurea porta, e quivi tratto  
è il re, ch'armato il popol suo circonda,  
per raccôrre i guerrier da sì gran fatto,  
quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i duo su 'l limitare, e ratto  
di retro ad essi il franco stuol v'inonda,  
ma l'urta e scaccia Solimano: e chiusa  
è poi la porta, e sol Clorinda esclusa. 384

#### XLIX

Sola esclusa ne fu perché in quell'ora  
ch'altri serrò le porte ella si mosse  
e corse ardente e incrudelita fora  
a punir Arimon che la percosse.  
Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora  
non s'era ch'ella sì trascorsa fosse,  
ché la pugna e la calca e l'aer denso  
a i cor togliea la cura, a gli occhi il senso. 392

#### L

Ma poi che intepidì la mente irata  
nel sangue del nemico e in sé rivenne,  
vide chiuse le porte e intorniata  
sé da' nemici: e morta allor si tenne.  
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
nov'arte di salvarsi le sovvenne:  
di lor gente s'infinge e fra gli ignoti  
cheta s'avvolge, e non è chi la noti. 400

## LI

Poi come lupo tacito s'imbosca  
 dopo occulto misfatto e si desvia,  
 da la confusion, da l'aura fosca  
 favorita e nascosa ella sen gia.  
 Solo Tancredi avvien che lei conosca;  
 egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
 vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:  
 vide e segnolla e dietro a lei si mise. 408

## LII

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima  
 degno a cui sua virtù si paragone.  
 Va girando colei l'alpestre cima  
 verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
 Segue egli impetuoso, onde assai prima  
 che giunga, in guisa avien che d'armi suone  
 ch'ella si volge e grida: — O tu, che porte,  
 che corri sì? — Risponde: — E guerra e morte. 416

## LIII

—Guerra e morte avrai: — disse — io non rifiuto  
 darlati, se la cerchi —; e ferma attende.  
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
 ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
 E impugna l'una e l'altro il ferro acuto,  
 ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;  
 e vansi a ritrovar non altrimenti  
 che duo tori gelosi e d'ira ardenti. 424

## LIV

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno  
 teatro, opre sarian sì memorande.  
 Notte, che nel profondo oscuro seno  
 chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,  
 piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno  
 a le future età lo spieghi e mande.  
 Viva la fama loro; e tra lor gloria  
 splenda del fosco tuo l'alta memoria. 432

## LV

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
voglion costor, né qui destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
a mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:  
sempre è il piè fermo e la man sempre in moto,  
né scende taglio in van, né punta a voto. 440

## LVI

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,  
e la vendetta poi l'onta rinova:  
onde sempre al ferir, sempre a la fretta  
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.  
D'or in or più si mesce e più ristretta  
si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi  
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi. 448

## LVII

Tre volte il cavalier la donna stringe  
con le robuste braccia, ed altrettante  
da que' nodi tenaci ella si scinge,  
nodi di fier nemico e non d'amante.  
Tornano al ferro, e l'una e l'altro il tinge  
con molte piaghe: e stanco ed anelante  
e questi e quegli al fin pur si ritira,  
e dopo lungo faticar respira. 456

## LVIII

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue  
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.  
Già de l'ultima stella il raggio langue  
al primo albor ch'è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
del suo nemico e sé non tanto offeso.

Ne gode e superbisce. Oh nostra folle  
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle! 464

LIX

Misero, di che godi? oh quanto mesti  
fiano i trionfi ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,  
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse: 472

LX

— Nostra sventura è ben che qui s'impieghi  
tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi  
e lode e testimon degno de l'opra,  
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)  
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,  
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,  
chi la mia morte o la vittoria onore. — 480

LXI

Risponde la feroce: — Indarno chiedi  
quel c'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi  
un di quei due che la gran torre accese. —  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
e: — In mal punto il dicesti; — indi riprese  
— il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,  
barbaro discortese, a la vendetta. — 488

LXII

Torna l'ira ne' cori e li trasporta,  
benché debili, in guerra. Ah fera pugna!  
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,  
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!

Oh che sanguigna e spaziosa porta  
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna  
ne l'arme e ne le carni! e se la vita  
non esce, sdegno tienla al petto unita. 496

### LXIII

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto  
cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto  
ritien de l'onde anco agitate e grosse,  
tal, se ben manca in lor co 'l sangue voto  
quel vigor che le braccia a i colpi mosse,  
serbano ancor l'impeto primo e vanno  
da quel sospinti a giunger danno a danno. 504

### LXIV

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta  
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve:  
e la veste che d'or vago trapunta  
le mammelle stringea tenera e leve,  
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente  
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente. 512

### LXV

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
vergine minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
movendo, disse le parole estreme:  
parole ch'a lei novo un spirto ditta,  
spirto di fé, di carità, di speme,  
virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella  
in vita fu, la vuole in morte ancella. 520

### LXVI

— Amico, hai vinto: io ti perdon . . . perdona  
tu ancora, al corpo no che nulla pave,

a l'alma sî: deh! per lei prega, e dona  
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. —  
In queste voci languide risuona  
un non so che di flebile e soave  
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,  
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza. 528

#### LXVII

Poco quindi lontan nel sen del monte  
scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse e l'elmo empiè nel fonte,  
e tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte  
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide e la conobbe: e restò senza  
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza! 536

#### LXVIII

Non morì già, ché sue virtù accolse  
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,  
e premendo il suo affanno a dar si volse  
vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
colei di gioia trasmutossi, e rise:  
e in atto di morir lieto e vivace  
dir pareva: «S'apre il cielo; io vado in pace.» 544

#### LXIX

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
come a' gigli sarian miste viole,  
e gli occhi al cielo affissa, e in lei converso  
sembra per la pietate il cielo e 'l sole:  
e la man nuda e fredda alzando verso  
il cavaliere, in vece di parole  
gli dà pegno di pace. In questa forma  
passa la bella donna, e par che dorma. 552

## LXX

Come l'alma gentile uscita ei vede,  
rallenta quel vigor ch'avea raccolto;  
e l'imperio di sé libero cede  
al duol già fatto impetuoso e stolto  
ch'al cor si stringe e, chiusa in breve sede  
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile a l'estinto il vivo langue  
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue. 560

## LXXI

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva  
spezzando a forza il suo ritegno frale,  
la bella anima sciolta al fin seguiva  
che poco inanzi a lei spiegava l'ale:  
ma quivi stuol de' franchi a caso arriva  
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,  
e con la donna il cavalier ne porta,  
in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta. 568

Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*,  
in: *Poesie*, a cura di F. Flora,  
Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 305-311.



